

Dopo anni difficili, Reggio Calabria ha riaccessso l'entusiasmo di un pubblico appassionato 3.000 spettatori di media, una squadra unita e un giovane play, Caroti, che stupisce

PASSIONE VIOLA



Coach Calvani: «I tifosi volevano vedere una squadra che lotta sempre. Adesso non vanno mai via delusi»

di Andrea Barocci

Se c'è una città dove il basket è parte integrante del DNA locale, questa è Reggio Calabria. Qui si respira sempre pallacanestro per merito del giudice Viola, della sua intuizione di dar vita ad un club dedicato al fratello, dei suoi sogni diventati realtà negli anni Ottanta e Novanta. E di alcuni dei più grandi giocatori visti in Italia, come Kupec, Hughes, Joe Bryant, Volkov, e naturalmente Ginobili, ora stella degli Spurs, che non ha mai dimenticato da dove è partito il suo lungo viaggio verso la NBA.

Oggi, superati gli anni bui con la rinascita del club grazie all'imprenditore Muscolino, e guidata dal presidente Monastero, dopo due brutte stagioni la Viola ha riconquistato il cuore dei tifosi con un basket fatto di passione piuttosto che di nomi altisonanti. Il risultato è che al PalaPentimele ogni gara viene seguita da 3.000 persone: cifra che, anche in un impianto da 8.500 posti, è di assoluto valore. In

estate in panchina è arrivato Marco Calvani, romano, una finale scudetto persa contro la grande Siena nel 2013, che ha portato innanzitutto pragmatismo, quello che ha consentito a Reggio di travolgere la rivelazione Agrigento nell'ultimo turno e di guardare al futuro con più ottimismo».

Calvani, cosa l'ha convinto a dire sì alla Viola?

«Nel 1989, avevo 26 anni, allenavo a Palmi: appena potevo andavo a Reggio Calabria per vedere la squadra di Tonino Zorzi, ammirato dal trasporto del pubblico. Per me la Viola è sempre stata un mito. Quando mi hanno detto "Negli ultimi due anni abbiamo sbagliato, ora vogliamo disputare una A2 tranquilla", ho subito accettato».

Che tipo di squadra avete costruito?

«Innanzitutto abbiamo confermato il play Caroti, un under 20 azzurro che è diventato titolare (gioca

ben 25 minuti a incontro di media con 3,3 assist serviti; ndr) l'italo-argentino Fabi e Baldassarre, entrambi ali. Gli americani sono Roberts, due anni fa a Siena, e Pacher, ex Legnano. Sino ad ora abbiamo perso una sola volta in casa, battendo anche Scafati e Roma. Ci manca qualche successo in trasferta: a Casale, sul campo della prima in classifica, abbiamo perso di un punto...»

Come è rinato questo affetto del pubblico per la Viola?

«I nostri tifosi non lasciano mai il pa-

lasport scontenti: volevano una squadra che combattesse sempre e noi lo stiamo facendo. Sono convinto che basterebbe un successo esterno per avere mille fan in più al PalaPentimele. Perché in questa città esistono la famiglia, il lavoro e la Viola. E poi abbiamo ancora la foresteria, che in questo momento ospita due slavi».

Di solito uno dei problemi in A2 è l'adattamento de-

gli americani in un contesto italiano, esattamente il contrario di quello che accade in serie A. I vostri stranieri lo hanno superato?

«In passato a Reggio erano stati ingaggiati grandi realizzatori, come Legion (oggi alla Fortitudo; ndr) o come Powell. Stavolta con il g.m. Condello, con cui ho un'ottima intesa, abbiamo scelto giocatori che potessero stare nel migliore dei modi all'interno della squadra. Roberts e Pacher sono due atleti di grande disponibilità in tal senso, ed è per questo che lo spogliatoio è molto unito: tutti stanno sempre insieme. Mangiano anche insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«In questa città si vive di famiglia lavoro e basket»

